# Solo i redditi più bassi aggrediti dal fisco ma si tollerano ventimila miliardi di evasioni

**La tassa sul chilovattora: dopo quella sul gas si torna ad un prelievo ancora più antisociale della vecchia imposta di famiglia - Rilancio dell'inflazione e quasi certo aumento dei disoccupati - Inevitabile aumento delle richieste salariali**

ROMA — La Federazione lavoratori elettrici aderente alla CGIL ha definito «sbagliata, contraddittoria e sostanzialmente impraticabile» l'imposta di dieci lire per chilovattora consumato dalle famiglie. Ad essa, rileva il sindacato, si aggiungerebbe nell'81, l'aumento della tariffa derivante dai rincari del petrolio (il 65 per cento dell'elettricità si produce ancora a petrolio).

I comuni chiedono, da anni, di riscuotere imposte proprie, da utilizzare per migliorare investimenti e servizi locali. Non hanno mai chiesto, però, di tornare all'*imposta di famiglia* soppressa nel 1973. Fra l'altro l'imposta di famiglia era più giusta perchè consentiva di esentare tutte le famiglie a reddito basso. Il governo si è mosso, fin dall'anno scorso, per ripristinare l'imposta sulle famiglie in modo occulto, tassando la fornitura di servizi: il gas, l'elettricità, l'automobile, questa volta però prelevando la maggior parte dell'imposta dalle famiglie a reddito basso, per le quali le 20 o 30 mila lire al mese «contano» (anziani, disoccupati, famiglie numerose).

I Comuni hanno chiesto di prelevare una imposta sui redditi patrimoniali, derivanti cioè, dall'uso commerciale di terreni ed immobili, il cui valore cresce del 25 per cento all'anno. Il governo risponde loro invitandoli a colpire in basso, sui consumi.

Il prelievo sarebbe di 350 miliardi all'anno (ben poco, per le finanze dei Comuni) ma l'effetto di politica fiscale è enorme. Si afferma il principio che a pagare debbano essere solo i più deboli economicamente. La stessa valutazione emerge dal drenaggio di 2800 miliardi dalle buste paga. Sono 2800 miliardi *in più* a quello che deriva dall'applicazione delle imposte esistenti che già aumentano per loro conto al crescere del reddito. Quindi, una imposta sull'imposta. La spesa per i terremotati non c'entra perchè due settimane fa il governo ha accolto, in Parlamento, una vecchia richiesta degli ambienti finanziari di eliminare ogni imposta sugli interessi riscossi da chi acquista titoli obbligazionari. Il governo, cioè, ha ritenuto di poter diminuire l'entrata di quattromila miliardi a favore di poche decine di migliaia di persone; vuole recuperarla calcando ancora la mano su tutti gli altri.

Dopo due anni di clamore del ministro delle Finanze ci viene detto chiaro e tondo che sul recupero dell'evasione fiscale non c'è da contarci. Le imposte da recuperare sono stimate in circa 20 mila miliardi. Le imposte non pagate su «autorizzazione» per effetto di sgravi, esenzioni e rimborsi, ammonta forse al doppio (il governo non fornisce alcuna documentazione di questa spesa occulta). Il prelievo si concentra sui «soliti». Gli effetti prevedibili sono gravissimi.

In primo luogo, riducendo il potere d'acquisto si creano nuovi disoccupati. La capacità di consumo interno non può risolvere tutti i problemi dell'economia italiana ma è rimasta, in questi mesi, uno dei pochi punti di appoggio della produzione. In secondo luogo le imposte concentrate sulla capacità di acquisto fanno aumentare i prezzi. Se gli acquisti di automobili, televisori, lavatrici o altri diminuiranno ancora le industrie non ridurranno i prezzi ma chiuderanno le fabbriche. La benzina a 850 lire — che arriverebbe a 1000 lire entro l'81, secondo certe previsioni di rincari del petrolio all'origine — fa rincarare i trasporti e quindi le merci trasportate. Il maggior prelievo IRPEF sulle buste paga promuove, alla fine, nuovi e validi motivi per la richiesta di maggiori salari. La scala mobile stessa «lavorerà» appieno nei prossimi mesi.

Ma soprattutto costituisce un calcolo sbagliato quello di chi punta sulla rassegnazione e l'abbandono da parte della classe sociale chiamata a pagare per tutti e per tutto, dai salvataggi» dei padroni al terremoto, dallo arricchimento dei redditieri all'arricchimento degli evasori protetti da politici corrotti. La risposta verrà, già nei prossimi giorni, in Parlamento. La risposta sarà comunque una rinnovata ed estesa lotta economica sui luoghi di lavoro e sul piano sociale. Per il bene di tutti: guai a lasciare in pace i fuorilegge del fisco ed i loro protettori.

**r. s.**

## Liquidazioni: il referendum non serve

MILANO — Assemblea nazionale, ieri a Milano, di Democrazia proletaria per lanciare la campagna di raccolta delle firme a sostegno di due referendum: quello per abrogare le norme legislative che bloccano la contingenza ai valori raggiunti nel '77 per il calcolo della liquidazione e quello per cancellare quegli articoli dello statuto dei diritti dei lavoratori che escludono dalla tutela sindacale il pubblico impiego e le aziende al di sotto dei quindici dipendenti.

Il blocco della contingenza sulla liquidazione, a partire dal '77, ha effetti sempre più «perversi», per cui i termini dell'accordo confederale di quell'anno (e la successiva legislazione) devono essere rivisti. La Federazione unitaria CGIL-CISL-UIL ha elaborato tre proposte, che sono riassunte nel documento ora in discussione fra i lavoratori. Anche il PCI sta studiando un progetto di legge.

Altro problema reale: la difesa dei diritti sindacali nella piccola impresa, soprattutto nel momento in cui il decentramento produttivo si allarga, diventa sempre più consistente. Ed anche su questo terreno il sindacato sta studiando la possibilità di arrivare ad una legge di iniziativa popolare che, proprio per questo è una risposta giusta a giuste esigenze (senza peraltro scatenare i «falchi» contro lo statuto dei lavoratori). Perché, dunque, Democrazia proletaria ha scelto, invece, la via pretestuosa e fuorviante del referendum? Bisogna dire che, scesa su un terreno che è più familiare ai radicali, dimenticate le promesse di qualche anno fa che davano per spacciato in pochi mesi lo Stato borghese, DP mostra ora un qualche imbarazzo

E così, in un teatro semivuoto — tanto diverso dal Lirico ribollente della contestazione antisindacale di qualche anno fa — di fronte ad una platea di trentenni un po' distratti, Calamida, con un certo affanno, si è prodigato a dimostrare nella sua relazione introduttiva come anche i referendum possono essere considerati una iniziativa «contro».

E' toccato al compagno Antonio Pizzinato, segretario della Camera del lavoro, intervenuto a titolo personale, ricordare come anche la riforma di un istituto come la liquidazione fa parte di una politica rivendicativa che vuole privilegiare il salario diretto, le pensioni, la difesa della contingenza, in un mondo del lavoro che cambia. Il ritorno puro e semplice «al passato», così come propongono i referendum, è la sola risposta?, si è chiesto Pizzinato. Il sindacato deve rinunciare ad essere protagonista, consegnando ad altri — anche a coloro che vogliono rimettere in discussione contingenza e statuto — l'amministrazione di questi problemi?

L'assemblea di ieri al Lirico non sembrava avere di queste preoccupazioni:

**b. m.**

# *In Calabria il mafioso ora fa anche il caporale*

**Dalla nostra redazione**

CATANZARO — Spesso non sanno neppure dove andranno a lavorare. Imbarcate su vecchi camion, vanno da un capo all'altro della regione, da una piana all'altra, da un'azienda agricola a un'altra. La paga reale per otto ore di lavoro è 8 mila lire, un terzo rispetto a quella fissata dai contratti sindacali. Il solo volto che conoscono è quello del caporale, con il padrone dell'azienda non hanno nessun contatto, non ne conoscono né il nome né la faccia. E guai a fare domande. La punizione è la perdita del lavoro, poi ci sono le intimidazioni e le minacce. Il caporalato non è solo, dunque, un fenomeno pugliese. Esso è presente anche in Calabria, dove assume aspetti particolari. Succube sono migliaia di donne.

Ad alzare il coperchio di questa pentola ribollente sono state la commissione femminile e la commissione economica del PCI calabrese. Per tre giorni, da venerdì scorso, una delegazione parlamentare composta dai compagni on. Giglia Tedesco, Franco Politano, Saverio Monteleone, Renato Talassi, Maria Cocco e Anna Castelli, è stata in Calabria per raccogliere una prima mappa del fenomeno e per prendere iniziative idonee per fronteggiarlo. Assemblee ed incontri hanno punteggiato l'iniziativa del PCI. A discutere del caporalato, allo stesso tavolo con i comunisti, ci sono stati i responsabili dell'Ufficio del Lavoro e degli ispettorati, i sindacati, le organizzazioni professionali e contadine, l'assessore all'Agricoltura della Regione.

I momenti più significativi di questi incontri, sono stati una riunione di lavoro, venerdì a Catanzaro, una conferenza stampa svoltasi ieri sempre a Catanzaro, e poi tutta una serie di assemblee, concentrate in quelle zone dove il caporalato è ormai l'unico vero ufficio di collocamento della manodopera; dalle piane reggine alla zona di Vibo, a Sibari, fino all'Alto Jonio cosentino.

La tratta della manodopera femminile, collegata alle grandi raccolte stagionali (uva, olive, arance, cipolle, ecc.) e anche ad una sorta di impiego stabile, ha aspetti ancora più inquietanti. Il fenomeno del caporalato ha strettissimi legami con l'organizzazione mafiosa, ne mutua i sistemi, ha zone di influenza ben delimitate, i cui confini negli ultimi tempi sono stati segnati dalle stesse cosche a colpi di lupara e con i morti lasciati sul terreno. Epicentro e, in un certo senso, luogo di smistamento della manodopera, la zona di Gioia Tauro. Si calcola che in questa zona il mercato nero del caporalato interessi, nella sola provincia, ben 4500 donne. Si tratta di cifre provvisorie, indicate da una inchiesta sindacale che è appena agli inizi. Altre cifre parlano di centinaia di donne a Rombiolo (nel Vibonese) di parecchie migliaia nella Piana di Sibari e nell'Alto Jonio.

Tuttavia il raggio di azione del caporalato ha dimensioni più vaste, segnate dagli interscambi tra regione e regione, fra la Calabria e la Campania e la Basilicata, tanto da far pensare ad una sempre più stretta alleanza, anche in questo campo, tra mafia e camorra. D'altra parte, ci vuole poco per capire che il caporalato calabrese non si nutre solo delle tangenti che fa gravare già sul misero salario delle donne. L'altro fiume sotterraneo è costituito dal denaro delle integrazioni della CEE, il prezzo dell'olio, per esempio. E' il vecchio «gabellotto» che diventa caporale, che impone all'agrario l'affitto delle piante per la raccolta e la trasformazione del prodotto, per intascare i soldi dell'integrazione, e ora gestisce anche il racket della manodopera. Quali i primi rimedi ad un fenomeno così diffuso, così radicato nelle contraddizioni di una Calabria divisa tra agricoltura ricca, quella delle piane, e agricoltura povera, quella della montagna, che al caporalato dà il più grosso contributo di braccia femminili sottopagate e sfruttate? La delegazione parlamentare del PCI che si propone di redigere un libro bianco e di prendere una iniziativa legislativa a livello nazionale sul fenomeno del caporalato, ha chiamato in campo la giunta regionale, le sue responsabilità gravissime per la mancanza di programmazione, il fatto che per l'agricoltura, proprio per l'assenza di piani, abbia da anni nei cassetti la somma di mille miliardi non spesi. C'è poi il problema della mancanza di un piano regionale di trasporti che in qualche modo potrebbe limitare il fenomeno del caporalato.

**Nuccio Marullo**

# «Lo 0,50? E' una proposta bruciata»

## Una conversazione insieme ai delegati di due fabbriche milanesi sulla consultazione in corso

MILANO — *«Sarà un bel problema per le tre confederazioni riproporre lo 0,50». Perché? «Perché qui lo bocciano tutti. Dicono di no e basta». La nostra conversazione con alcuni delegati sull'avvio della consultazione nel sindacato non poteva in effetti che partire da qui, da questo famoso 0,50 che già a luglio accese le assemblee e che già allora fu ampiamente respinto. E Vittorio Pierno, napoletano, operaio e delegato da tanti anni alla Innocenti di Lambrate, non si sottrae alla nostra richiesta di un «linguaggio di verità».*

*Su questo punto, del resto, c'è unanimità di giudizio in tutto il gruppetto di delegati comunisti con cui parliamo, sia alla Innocenti, sia alla Carlo Erba. Concorda con la previsione di un secco rifiuto anche chi, come Enzo Tarsia, (anch'egli delegato Innocenti) esprime il rammarico che una tale proposta sia stata tanto malamente «bruciata politicamente», a causa «del metodo con il quale fu presentata a giugno, quello della solidarietà per decreto, dopo un accordo nella notte e senza consultare nessuno».*

*Ed è d'accordo anche chi, come Mario Pucci, della Carlo Erba, esprime il dubbio che una bocciatura nelle fabbriche del nord del fondo di solidarietà finanziato con la trattenuta dello 0,50 sulle buste paga sarebbe «molto impopolare nel Sud». Enzo Tarsia annota ancora che «ci si ritrova in troppi in questo no allo zero e cinquanta: quelli che non vogliono che il sindacato perda o stemperi le proprie caratteristiche di classe, accanto a quelli che temono la cogestione, accanto ancora a quelli che semplicemente sono contrari a tirare fuori ancora i soldi».*

*Ma tant'è. Ormai, a giudizio dei compagni che interpelliamo, la proposta è «bruciata». E tutto per il metodo («pazzesco», lo definisce Giampaolo Vigo, dell'Innocenti) di proporre la solidarietà per decreto la scorsa estate. Ormai, recuperare un discorso sereno su questo punto sarà molto difficile. «E non bastano le autocritiche per queste cose — aggiunge ancora Vigo, che continua la sua attività di delegato, anche se da anni ormai è fuori della fabbrica, in cassa integrazione — quegli errori di metodo lasciano il segno, e poi si pagano».*

*Quello che venne alla luce in modo tanto clamoroso a giugno, in fondo, era essenzialmente un problema di democrazia all'interno del sindacato, un problema che resta aperto. Nelle fabbriche in questa fase di avvio delle consultazioni, si discute soprattutto di questa democrazia, del modo in cui si forma la volontà del sindacato. Se li lasci poi parlare e ti limiti a stare a sentire i discorsi dei delegati finiscono immancabilmente col tornare a battere sullo stesso tasto.*

*«Il problema — spiega Walter De Luca, della Carlo Erba — è di fare funzionare i canali della formazione delle decisioni, di discutere di più e meglio, di non mettere in votazione un argomento che si risolve con un sì o con un no. Un esempio: quando pochi giorni fa abbiamo chiuso la vertenza aziendale, abbiamo fatto le assemblee. Molti hanno approvato, qualcuno ha dichiarato di astenersi, pochissimi hanno votato contro, ma tanti lavoratori, che pure erano venuti alle riunioni, non hanno mai alzato la mano, né per approvare, né per respingere, né per astenersi. Il problema è come recuperarli a una partecipazione più attiva, non di dargli in mano una scheda e farli votare su un referendum».*

*Ecco un altro punto sul quale c'è accordo pieno. Di mega-assemblee bisogna «farne il meno possibile». «Quello che conta — dice Pucci — è il rapporto del delegato col gruppo omogeneo. Noi nel corso della vertenza abbiamo sperimentato piccole assemblee introdotte con l'ausilio di un breve audiovisivo, hanno avuto successo. Questi strumenti li usano tutti, li usa la pubblicità, perché non dovremo usarli noi?».*

*«A mio giudizio — dice Vigo — la partecipazione viene meno anche a causa di un certo tipo di unità sindacale. Questa mediazione continua, questo ossessivo calibrare gli equilibri, questo lavoro di limatura fatto sui documenti, che diventano tali che ognuno li può tirare dalla sua parte, e dare l'interpretazione che più gli aggrada. Tutto questo toglie interesse alla vita sindacale. Forse la via giusta è quella di votare più spesso, ma su una proposta politica, non per schieramenti».*

*«In questi anni — dice Pierno — abbiamo cercato di costruire l'unità sindacale dall'alto, e non ci siamo riusciti. Non c'è niente da fare, dobbiamo provarci dal basso, riprendendo lo strumento delle riunioni di reparto, di ufficio, tornando a rendere potere reale al delegato. Perchè se no, tra l'altro, va a finire che nessuno vuol più fare il delegato. Ma come! Quello si affanna a discutere, a convincere i lavoratori, poi esce l'intervista di questo o di quello e lui si trova spiazzato. Una, due, cento volte. Alla fine quello si stanca, e noi facciamo fatica a rinnovare il consiglio; anche i compagni più capaci spesso si tirano indietro».*

*«C'è anche un problema di preparazione, di formazione culturale dei nostri delegati, caricati — dice Domenico Bertelli, della Carlo Erba — in questi anni di responsabilità crescenti».*

*«Il sindacato — dice ancora Vigo — sconta queste difficoltà. Si è dato, e non poteva essere diversamente, obiettivi ambiziosi, ma la sua struttura di base non è stata sufficientemente aiutata a crescere, ad essere all'altezza di quegli obiettivi. C'è forse troppa distanza tra gli uffici studi e i delegati, che si trovano a sostenere vertenze "complessive", a contatto con una controparte agguerritissima. Non so bene come se ne esce. Comunque la via d'uscita non può essere un passo indietro, un ritorno alla commissione interna».*

*Nella crisi di sfiducia, di diffidenza crescente, che sembra investire tutte le istituzioni della Repubblica — è il parere dei compagni — anche il sindacato viene in qualche modo toccato. «Il grosso della discussione tra i lavoratori sulla sottoscrizione delle 4 ore per il sud — dice Bertelli — è se il sindacato dà sufficienti garanzie, posto come assunto che lo Stato certamente non ne dà. Ma anche qui c'è il riflesso di un problema più generale: se guardi bene, il rifiuto della sottoscrizione cresce in misura direttamente proporzionale alla crescita dei redditi, dei livelli: quelli che ci voltano le spalle, anche in questo caso, sono gli impiegati, i tecnici, i quadri».*

**Dario Venegoni**